

Winston Churchill provato dalla guerra faceva uso di anfetamine

La seconda guerra mondiale ebbe il nome di Winston Churchill. Il grande statista fu in Europa il principale protagonista nel ruolo di leader che preparava lo sbarco in Normandia e la successiva vittoria alleata sul nazismo. Ma la sua immagine non capì l'America e da allora lo stile britannico cominciò a fare uso di barbiturici. La rivisitazione è contenuta in un articolo apparso sul British Medical Journal. Winston Churchill era solito consumare anfetamine e barbiturici. Il grande statista britannico faceva uso regolare delle una e degli altri su prescrizione del suo medico personale. Lo ha raccontato sull'autobiografia rivisitata Richard Lovell, biografo del mezzo di Churchill. La dipendenza ai barbiturici dalla seconda guerra mondiale, quando, appunto, fece per la prima volta capolino l'America: Churchill in seguito non riuscì a sottrarsi a questa abitudine per dormire. L'uso di anfetamine, invece, cominciò nel 1963, dopo un grave attacco di tremore che rese Churchill soggetto a «crisi di insonnia». Secondo Lovell, è probabile che lo statista fosse sotto effetto delle sostanze stimolanti durante il suo intervento al congresso del partito conservatore del 1963.



Winston Churchill sciolto dalla tela

L'Europa a cena all'Eliseo I Quindici da Chirac gelosi della superiorità Usa

All'ombra dell'incubo Bosnia la cena all'Eliseo cui ieri sera Chirac aveva invitato i partner europei. Ma senza decisioni pubbliche, tranne la nomina dello svedese Carl Bildt come mediatore per l'ex Jugoslavia al posto del dimissionario Lord Owen. Ora si affaccia un nuovo asse europeo franco-britannico, premiettamente militare, accanto a quello tradizionale economico e politico franco-tedesco. Ma con altrettante complicazioni.

contrato subito con Kohl, l'interlocutore più importante, a Strasburgo. Prima della cena ieri ha avuto un colloquio con Felipe González, cui passerà la presidenza di Spagna vedrà a tu per tu Major a sottolineare anche simbolicamente l'emergere, sul piano militare almeno, con la formazione concertata della Forza di pronto intervento in Bosnia, di un nuovo asse centrale europeo franco-britannico, che si affianca a quello tradizionale franco-tedesco.

Il principe William andrà a Eton Nessun futuro re l'ha frequentata

Il figlio di Carlo e Diana, William, 12 anni, ha passato gli esami per entrare a Eton, la più celebre tra le scuole pubbliche inglesi. Nessun futuro re d'Inghilterra, e William lo è, ha mai tentato i suoi studi a Eton. Nello scegliere questo tempio dell'educazione che ha dato 19 primi ministri alla Gran Bretagna, il principe e la principessa di Galles hanno fatto, dunque, una piccola rivoluzione. Fino ad ora il piccolo William è stato educato nei precettori di Buckingham Palace. Lady Diana è fermamente convinta di questa scelta avendo suo padre e suo fratello come vecchi etoniani. E nei migliori club di Londra si dice che «tra le gente che conta solo Dio non è un vecchio etoniano». Creato da Enrico VI, per educare nel miglior modo possibile 70 scolaristi indigenti, la scuola di Eton è diventata col tempo la migliore del Regno Unito. Il principe William sarà trattato come tutti gli altri etoniani: abiterà in uno dei 24 stili capaci, ciascuno, di ospitare 50 allievi.

PARIGI. Gli europei a discutere compassati a tavola. Alzano gli occhi sbigottiti a guardare Clinton che il sovrano in elicottero salvando il capitano O'Grady, prima vignetta. Gli ostaggi francesi e britannici assistono alla stessa scena e si chiedono: «perché noi no?», la seconda vignetta. Appare ieri su quotidiani diversi, illustrano il clima psicologico in cui si è tenuto ieri all'Eliseo il pre-vertice europeo voluto dal nuovo presidente Chirac, per affiatarsi coi partners. La crisi Bosnia ha forzatamente aleggiato sulla riunione conviviale, durata 3 ore e mezza, aggiungendosi a quelli più tradizionalmente economici e politici che figurano nell'agenda dei vertici europei. Ma sullo sfondo lo stesso problema: una sensazione, se non un complesso, di inferiorità rispetto al più deciso e compatto interlocutore d'oltre Atlantico. Non c'era un'agenda fissa di temi da discutere. Non si attendevano annunci pubblici di decisioni, tranne la nomina, al posto del dimissionario Lord Owen dell'ex premier svedese Carl Bildt come nuovo mediatore europeo nel ginepraio balcanico. Dossier in tavola L'invito era nato dal fatto che è tradizione che il presidente uscente dell'Unione europea (in questo caso il presidente francese) incontri gli altri capi di governo e di Stato prima di passare la mano (il prossimo turno semestrale tocca alla Spagna). Chirac, appena eletto, non avrebbe avuto modo di incontrarli tutti uno per uno prima del vertice di fine giugno a Cannes, e prima del vertice del G7 della prossima settimana a Halifax, se non con questa iniziativa. Si era già in-

Scambio di segnali Ciascuno dei commensali aveva i propri dossier al tavolo, accanto alle posate. Difficile pensare che nel corso di una cena a 16 (i rappresentanti dei 15 paesi più il commissario europeo Jacques Santer) potessero affrontare esaurientemente tutta la carne al fuoco, andare oltre uno scambio di segnali. Anche perché, tra i presenti, solo l'ospite Chirac, sicuro di stare all'Eliseo sino al 2002 - e in qualche modo il suo interlocutore tedesco Kohl - possono vantare una solidità politica che consente di pensare in grande progettualmente. Non è il caso di González, lottone dal suo rivale di destra Aznar le cui convinzioni europeistiche sono molto più in forse, e di Major, ormai da mesi potenzialmente in procinto di essere spazzato via da una valanga liberista alle prossime elezioni. Per non parlare del nostro Dini, di cui pure tutti gli osservatori richiamano i «miracoli» realizzati in questi mesi.

Due notti di guemiglia urbana per l'uccisione di un marocchino da parte della polizia In rivolta le banlieue di Parigi

PARIGI. La palestra Guimier era l'orgoglio di Noisy-Le-Grand, un raggio di luce nella tristezza della banlieue parigina. «Era la più bella attrezzatura sportiva della città. I ragazzi venivano qui un paio di volte la settimana ad allenarsi. Cosa gli resta ora?», dice la gente, alcuni con le lacrime agli occhi. Non ne resta che la targa carbonizzata. È andata distrutta, assieme a due scuole materne, due elementari, una media, tutte le vetrine della stazione locale del metro, le cabine telefoniche, diverse vetture, decine di automobili ridotti a carcasse fumanti. 150 pompieri hanno faticato ore a spegnere gli incendi appiccatisi dai commandos di giovani «casseurs» che per la seconda notte di fila si erano dati alla guerriglia urbana per vendicare la morte di un dannato delle banlieues come loro. «Perché?», si chiede un'insegnante ancora sotto choc. «Un ragazzo che muore, è terribile.

tilla. Come una voce: non è andato a schiantarsi da solo, è stato travolto dall'auto dei CRS. Un'altra: non è morto per la caduta. L'hanno picchiato. Non sarebbe la prima volta. La «Sniper Alley» delle guerre di banlieue è lastricata di eccessi e violenze politiche, quelli che qui chiamano bavures. In commissione, si sa, li menano. La settimana prima un'altra fogna di banlieue, Belleville, dove l'ironia della crogiolo immigratorio è riuscita a mettere insieme, contro la polizia, algerini, blacks, mussulmani ed ebrei, era esplosa quando i CRS, circondati perché volevano arrestare uno che si era seduto su un'auto in sosta, si erano scatenati mangianellando la folla al grido di «Sporchi ebrei!». Mercoledì notte c'era stati primi scontri, le prime vetrine spaccate: 200 giovani, con in testa i fratelli del morto. Nella notte tra giovedì e venerdì la messa a ferro e fuoco, da parte di commandos mascherati, non più di una ventina di guemiglieri organizzati, secondo le auto-



Francois Zino/Ag

A congresso l'Fdp tedesco, oggi il nuovo leader Il «Panda» liberale in cerca d'identità

Scritto sul tentativo di spostare il partito su posizioni di destra nella prima giornata del congresso della Fdp, che si è aperto ieri a Magonza. I liberali tedeschi, oggi, eleggeranno il successore di Klaus Kinkel alla presidenza. Candidati sono Wolfgang Gerhardt, espressione della continuità dell'attuale gruppo dirigente, e Jürgen Möllemann, chiacchieratissimo ex ministro federale dell'Economia. Dalla base critiche molto dure.

DAL NOSTRO INVIATO PAOLO SOLIMINI

MAGONZA. Un funerale non è. L'atmosfera, anzi, è fin troppo vivace. E però tutto dice che stavolta il partito liberale tedesco è arrivato davvero al redde rationem. A Magonza ieri è cominciato il congresso più difficile di tutta la storia della Fdp. Oggi i 662 delegati sceglieranno il successore di Klaus Kinkel, il cui annuncio di non volersi ricandidare, tre settimane fa, ha innescato l'ultima fase della lunga, tormentosa crisi liberale. Corrono in tre: uno, che si presenta a nome dell'organizzazione giovanile, fa solo atto di presenza; gli altri due giocano sul serio: Wolfgang Gerhardt e Jürgen Möllemann. Il primo è stato vicepresidente ininterrottamente negli ultimi dieci anni, prima con Genscher, poi con Lambdowski e infine con Kinkel. Non è propriamente una garanzia di rinnovamento per un partito che ha bisogno di tante cose, ma di una come dell'aria da respirare: un'immagine diversa da quella con cui è presentato alla Germania negli ultimi due-tre anni. Un rinnovatore, a suo modo, è invece Möllemann, il più discusso di tutti i ministri che abbiano mai avuto un posto a Bonn. Dovette lasciare il ministero dell'Economia in seguito a uno scandalo (un affare di favori familiari) assai meno grave delle tante malfatte, che gli venivano già allora contestate.

suetudine normale, civile e solitamente tranquilla nei congressi del partito tedesco, è diventato un tiro al bersaglio violento, a tratti imbarazzante. Insomma, la sassaiola di ieri più che una rivolta della base ha avuto tutta l'aria d'un segno, l'ennesimo, di sfascio imminente, perché quando si cercano così spasmodicamente capi esploratori, significa che la paura sta diventando panico. E che ragionare sta diventando impossibile. Neo-destra È proprio quello che è venuto fuori, a tratti anche in modo drammatico, dalla prima giornata di Magonza: nel congresso si litiga, ci si scontra, ma non si discute. Sulla natura della sua propria crisi la Fdp (come il suo presidente) è incapace di riflettere. L'unico punto sul quale, ieri, ci sia stato un confronto vero è, in larga misura, imposto dall'esterno. È il tentativo di spostare il partito su posizioni di destra: se non di estrema destra, certo di destra «dura e pura». Di collocarsi, cioè, a destra della Cdu-Csu, nella convinzione (tutta da dimostrare) che là ci sia uno spazio politico-elettorale da occupare. I National Liberals, gli esponenti della nuova «destra liberale» guidata dall'ex Procuratore generale Alexander von Stahl e dallo storico Rainer Zitelmann, sono stati protagonisti, ieri. Ma non tanto per iniziative loro, che anzi tenendo gelosamente i rapporti di forza, avevano anche rinunciato a presentare un proprio documento, quanto per l'inconsistenza degli altri. I nazional-liberali rappresentano una quota molto minoritaria, anche se in crescita, nel partito e probabilmente anche nell'elettorato. E così il momento più appassionato il congresso lo ha vissuto, ieri, nello scontro tra von Stahl e Ignatz Bubis, il presidente della comunità ebraica che, per motivi che non appartengono ovviamente solo alla sua ventinovenne militanza nella Fdp, rappresenta l'avversario più risoluto di una eventuale deriva liberale verso l'estrema destra. Dopo la sua «risposta» ai nazional-liberali, Bubis ha ottenuto una vera ovazione: la solidarietà di gran parte del gruppo dirigente. A cominciare da Hans-Dietrich Genscher, alla tribuna con il gilet giallo che l'indossa in tutti i congressi, ma una faccia assai più lunga del solito. L'applauso a Bubis e la freddezza dimostrata a von Stahl mostrano almeno che la Fdp non è pronta a imboccare quella strada. È già qualcosa, ma basta?

Un capo pigro Un «coppo pigro» (così chiamano Gerhardt, ed è quasi un complimento) incarnazione perfetta del continuismo così oppure un paracadutista (ci si butta davvero, Möllemann, dagli aeroplani) della vita pubblica, uno che negli intrighi di partito non solo ci sguaizza, ma se ne vanta pure sostenendo che quella è la vera «politica»; uno dal quale nessuno comprenderebbe, altro che macchina usata... nemmeno un paio di pattini a rotelle. La miseria dell'alternativa è il metro di misura della profondità dei guai che si discutono in queste ore a Magonza. Insieme con il discorso tenuto ieri da Kinkel, ricco di toni rancorosi verso i nemici interni e di autogiustificazioni patetiche («nei due anni in cui son stato presidente ho dovuto affrontare 24 elezioni») quanto privo di qualsiasi spunto d'analisi sul come e sul perché il liberalismo tedesco sia caduto così in basso. E insieme con i segnali inquietanti che, ieri, la platea dei delegati ha cominciato a inviare verso il palco del Prominenten fin dalle primissime battute dei lavori. L'interrogatorio dei dirigenti, con-

Fermato in Sudan Liberato medico italiano

NAIROBI. Il torinese Giuseppe Meo e il sudanese Hashim Ziada, i due medici fermati un mese fa nel Sudan meridionale e tratti in una località di Paryang, sono arrivati ieri a Khartoum, a bordo di un aereo dell'Onu. Lo si è appreso da fonti dei missionari comboniani di Nairobi. A prelevare i due medici, apparsi in buone condizioni di salute sia pur stremati, è stato un aereo inviato da Khartoum. Questo è avvenuto a Paryang su una pista controllata dall'esercito sudanese, ed è rimasto bloccato per 24 ore a causa del fango. E poi ripartito per Khartoum con Meo e Ziada. Secondo voci raccolte a Nairobi, il medico italiano sarebbe ora in una pensione. Quello sudanese sarebbe invece in carcere. L.S.G.